

POESIE

Ho trovato in Vincenzo Lisciani Petrini uno scrittore e un poeta vero, seppure in progress. "Scrittore vero" significa uno che il linguaggio non lo subisce. "Poeta vero", uno che cerca con le cose e con se stesso un contatto non viziato da abitudine (quale che sia). Il primo giudizio mi è confermato da una sua frase che assicura: "Ho impiegato anni di duro lavoro per trovare quel linguaggio" di cui mi parlava. Il secondo giudizio mi è confermato dalla sua esortazione, a me rivolta, di leggere le sue poesie come "autore, esecutore e pubblico". Obbedendogli, mi è parso di produrle, eseguirle, ascoltarle – appunto come autore, esecutore e pubblico – in un centro interiore che mi si apriva come quel momento in cui aspettiamo, nella quotidianità, una cosa importante, quasi trasalendo nell'attesa.

GIOVANNI CASOLI

RIFLESSI NELL'ACQUA

Un bellissimo gatto si accoccola nella sua posa nobile
e nera. Si allontana e torna sul davanzale. Gira sotto i raggi...

Il mistero dei sensi è la colpa di non essere con lui
in una battuta di caccia al seguito di mosche bizzose e malevoli.

Tocco il tavolo. Per strada sono troppo distratto per ascoltare
segni di una vita immensa cui, mio malgrado, sono partecipe.

Un bus carico di persone. Un poveraccio o un artista di strada –
i suoi accordi metallici e affamati di pane e d'acqua fresca.

È tutto sconvolgente e il pulpito in cui mi trovo è senza mani
e mi sembra una grande teca su cui appiattire il naso.

E poi c'è l'amore. Ce ne sono tanti: dal fatale ricordo di una persona
a un bacio sotto la pioggia di stagione, fino al tonfo d'una castagna
in un prato.

Anche la nenia dei rosari assume quella stessa posa nobile e nera,
ferma e distinta, ma talvolta indistinguibile e, dunque, impropria.

Cosa ci accade, troppo fermi, ancorati nel fondo di un pozzo o di
un bicchiere da dove entra la sete e si riflette una mano amica...

PARTICOLARI SFUGGITI

Questi respiri, di notte e di avarizia, si muovono in polmoni
macilenti – di un fumatore tanto vizioso quanto senza speranza.

Regina di tutto ciò, una donna, bellissima e negra,
che ride delle sue ore così piene di vita e di amori.

Una mano si tende. Un'altra si ritira con sospetto.
Un saluto cela paura: il silenzio è dietro un mazzo di fiori.

Che rossori dietro i ventagli a corte; uno sguardo troppo forte e,
al tempo stesso, timido e velato. Da principe azzurro insomma...

Restarono pochi istanti. Piccole danze da sciogliere in fretta,
briciole e avanzi sulla tovaglia: croste di formaggio e bucce di mela.

Ai due amanti restò il sonno, dietro la scura porta, al buio
completo della loro stanza nuova e profondamente intima.

Non potevano vederli, ma nel vaso c'erano fiori freschi.

LA VECCHIA

I giovani non sanno cos'è la terra,
non la conoscono, diceva la vecchietta.
Non *sanno* come sia amara.
Capii che l'aria che quella si tirava dietro le
si aggrumava tutta nelle rughe e nella voce
sporca, d'una lingua ancora più amara.

A vederla, ora, lontana dalla terra arata
su una panchina ad aspettare i mezzi, mette rispetto.
Grassa – ha gambe gonfie come tronchi imbevuti.
Ha un bastone per reggersi e parole per maledire,
una schiena spezzata con atrocità.

Si fa fatica a pensarla giovane
in un qualche tempo. Sembra aver
solamente lavorato in tutti i suoi anni e retto
una candela la sera delle feste.
Per lei non passa quasi nulla dei mesi e degli anni
e i giovani, continua a ripetere,
non conoscono più nessuna terra.

BUONE ABITUDINI

Sono giorni che finiscono verso l'una in un piatto di spaghetti fumanti, rossi e agguerriti – pieni di fame e fatica. E lavoro pure.

Gaia torna da scuola col broncio e un torsolo di mela avvolto in un fazzoletto di carta: ha già cambiato colore, scurendosi appena.

Papà, cupo sulla tavola, propone meno spese: alcuni vicini hanno tagliato il telefono, «A mali estremi...» *sosteneva* la zia presa dal discorso.

Sono fiori e sono pollini a zonzo nell'aria pronti a tramutarsi in portafortuna e amuleti: il caldo procura le prime forti sudate.

Arriva il presente, paragonato a cose troppo umane e sbrigative: un messo da porti vicini e brulli. Tuttavia conosce anche l'eternità.

UN GIORNO DI FAMIGLIA

Venne incontro come un turista in cerca di informazioni
o qualcuno che chiedeva da accendere, o... una sigaretta...

La sua ansia era *spaesata*, frutto d'una storia continuamente ri-
emersa
sul volto stanco, di chi ha già vissuto troppe cose e non è ancora
vecchio.

Chiedeva così, in generale, camminando sulle punte dei piedi co-
me un
ballerino: non voleva destar sospetti e far capire che quella cosa
gli premeva.

Ma qualcuno intese, e si mise a stuzzicarlo vendendogli care
tutte le parole per il gusto di torturarlo con verità e furbizia.

Era un papà, che altro?

Aveva qualche timore. Sconsolato se ne tornò a casa, mani nelle
tasche.

Dalle scale sentiva già un buon profumo,
ma non era sicuro che fosse da casa sua...

Era strano che sua moglie dopo trent'anni avesse cucinato bene.

LA LUCE DEBOLE DELLE MURA

Alla sera diede un nome e la città rischiarata da mille luci deboli
parve
deliziosa e fatta di riflessi ambrati color del Rhum...

Anche i quadri e tutte le cose inanimate godono della loro vita
propria e
della loro natura per definizione “morta”, di tanto in tanto però
svegliissima.

I suoni di alcuni SISTRI, che poi erano campane, sfiorarono le parole.
Le modulazioni del vento sono misteriose e inaccessibili. Ingan-
nevole anche.

Le sue orecchie furono tutte inebriate, le pulsazioni del cuore ab-
bottonato
sotto il cappotto vissero qualcosa di più dell'esistenza, un passo
dopo.

Sui cavalli azzurri delle giostre, chiamò quella sensazione felicità
perché si riavvicinava
alla tenerezza sua di bambino, alle guance rosse e grosse.

Anche la paura trovò il posto giusto tra le scansie. Si aggiunse agli
occhi del
pavone messi ben in mostra per la sua eterna stagione di innamo-
rato.

TERZO ARABESCO

Ho posato la mia mano su di una pentola di rame,
nella sera fredda, alle tre del mattino. Una sigaretta mi pendeva
dalla bocca
e vaporava a piccoli soffi – vaporava, vaporava via grigia...
“Gesto d’archivio”, amore. *A volte solitudine e creazione
sono come vedere un adulto che piange*

Accadde il giorno con uno strano sapore di terra e pioggia, fissato
come un
quadro alla parete. *E poi c’era il mare...*
Do vita a innumerevoli voci: le ascolto, le muovo, le volgo e le ri-
volgo tra
loro, l’una verso l’altra – un pittore di nome Claude le dipinse.
*Il mare lo trovo spesso, il mare che è metà uomo e metà donna, che
ha bisogno degli scogli e delle coste
per potersi ascoltare, se potesse davvero sentirsi...*

Un rumore di mondo e ognuno per sé, nella sua brama, desidera.
*E ciascuno correndo urla che la sua è la più bella di tutte – la storia
di un pensiero
vero e perfetto, e corre sulla spiaggia e ride come un birbante...*
Giorni.
«Ti dirò che in quella pentola sto cocendo un ottimo brodo!», ma
non so
proprio come dirtelo e forse non te lo dirò mai. Perdonami.

All’asilo correvamo in una specie di giardino: è un ricordo ben
presente.
Giocavamo a “mamma e figlia”.
Giorni.
Birra in cocci di terracotta, un po’ di formaggio, tanto per accom-
pagnare e riempirsi la pancia.
Potranno accadere quelle parole? –
Continuano a dirci la loro, sbiadendosi tra le pagine dei libri.

QUARTO ARABESCO

Le arpe dei poeti trillarono risa e risatine sconce: la notte era variopinta,
l'aria sottile penetrava fresca.

"Questi piccoli momenti... anche le pernacchie ci piacciono a colorarli!" — lei

*arrivò, un bacio innocuo,
chiudendo appena gli occhi perché a guardare si sarebbe perduto il
senso del tatto...*

Troppo tardi. Il tempo ci sorprese con una pioggia che era riso
per gli sposi.

Non desterò più alcun ricordo. Il primo rasoio e lo specchio. Il
tempo passa e

muta il bambino in un uomo

pieno di peli e pensieri necessari, e malattie senza giochi. "Via!"

*Lungo il corso non c'è gente: ti cammina, città, soltanto una signora;
io invece sono*

arrivato di fronte al ristorante

e, dietro l'angolo, ho ricordato i nostri primi baci — e il bacio fu più
lungo

ancora. Durò qualcosa che dopo chiamai "eterno"...

Ma, risalendo, la città ci scrutò come una suora che avevamo irriso. —

Il passato non lo puoi sorprendere

con domande troppo precise. E lui a riaffiorare come e quando vuole.

Sotto le foglie gocciolanti passammo tutto il tempo a ridere come
due

fratellini poveri e a prenderci in giro.

Tra poche ore saremmo stati sempre gli stessi. "La gioia di fare le
pernacchie e

dire le parolacce più sconce

non ce la toglieranno mai. Mai e poi mai!"

Non ricordo cosa ho mangiato oggi per pranzo. Certo non ho digiunato. –

La guerra e la pace ci sconvolsero. Non siamo più di un sogno estivo, ma siamo ugualmente più di una certezza...

È arrivata l'ora della dipartita. *Ho tanti soprammobili sul davanzale: alcuni sono molto raffinati e mi piacciono.*

La porta di casa era rimasta aperta, ma nessuno vi entrò. Al mio ritorno era come se tutto si fosse fermato. E anche io.

QUINTO ARABESCO

La pietra era ferma nel prato di primavera.

Bianca – pallida l'avreste detta – nel mezzo di un
rifiorire *blu rosso bianco violetto...*

Egli (volete una storiella?) egli era fatto di pietra, come per esser-
ci senza diritto

o possibilità di esprimersi. O di *libertà!*

Eppure fu voce e corpo di farfalla. Ma
dimenticò. *C'è una colpa meno grave?*

Divenne una larva, una larva di pietra messa ad adorare, i voli e
balli!

*"Fu lasciata nel mare
E nel mare affondata
La pietra che i bambini
per giocare gettarono".*

Ma cosa accadde? (Le pietre erano un tempo pezzi di sole. E bril-
lavano e

lucavano su tutto il buio che la notte messaggera del sonno porta-
va sui mortali

per accondiscendere alle loro paure e ai loro sogni).

Tu devi tornare a conoscere i battiti della tua vita
e alzarti e vegliare perché la mente si accenda e perché la tua musica
sfiorando le corde dei liuti gentili addolcisca i tuoi commensali e
perché la morte
stessa, l'invitata più silenziosa del banchetto, si allontani per altre
vie.

*Perché ti addolori e i sentieri antichi si
occultano d'abbandono?*

Quelle antiche strade correrai, armato di bastone e d'un lungo
abito bianco, veste
eccelsa dei ritorni felici. Ritornerai, uomo, nella tua vecchia casa

fatta di pane.
Qui stillerà l'acqua del tuo dolore spezzato.

Conta le pietre che riposano nel gorgo marino, gracili alla corrente, e togline dal
tuo cuore dieci volte le tue mani.

VINCENZO LISCIANI PETRINI